

Anno LXX - n. 1/2023

Fiamma che arde



Fiamma che arde

Rivista trimestrale della Congregazione delle Piccole Serve
del Sacro Cuore di Gesù per gli ammalati poveri



Anno LXX

N. 1/2023

Sped. in abb. post.

Distribuzione gratuita.

La rivista non ha quota di abbonamento
ma è sostenuta dalle offerte dei lettori.

Direttore responsabile

Don Giuseppe Tuninetti

Redattori

Ravelomifidiarisoa Jeanne Albert

Riva Gabriele e Paola

Sahondravololona M. Angéline

Visconti Maria Carla

Viale Catone, 29 - 10131 TORINO

Tel 011/6608968

E-mail: redazione@piccoleserve.it

Con approvazione ecclesiastica.

Autorizzazione Tribunale di Torino

n. 865 - 9/12/1953.

Stampa: Tipografia ALZANI s.a.s.

Pinerolo - Tel 0121.322657

E-mail: info@alzanitipografia.com

C/C Postale n. 14441109

specificare la causale del versamento

Nota Bene

Il modulo del CONTO CORRENTE POSTALE perviene indistintamente a tutti i benefattori e amici della Congregazione, così pure a coloro che ricevono "Fiamma che arde" a titolo di collaborazione o di scambio editoriale. Chi non intendesse farne uso non ne tenga conto. Chi lo utilizza per inviare offerte è pregato di SPECIFICARE SEMPRE LA CAUSALE.

Sommario

Cari amici
(La Redazione) pag 3

Deposizione
(Prof.ssa Maria De Sario) » 4

Benedetto XVI, il grande papa teologo:
una vita a servizio della Verità, 1927-2022
(Don Giuseppe Tuninetti) » 5

Beata Anna Michelotti, la madre
dei malati poveri » 9

«Abbi cura di lui».

La compassione come esercizio sinodale di guarigione
(Papa Francesco, Giornata Mondiale dei malati) » 10

Madagascar: L'attività oculistica presso il dispensario di
Ambatondrazaka
(Dott.ssa Alessandra Faraoni) » 11

Il Valore della pace
(Dott.ssa Carla Visconti, psicologa) » 14

Mărțișor, la festa rumena per l'arrivo della primavera
(Virginia Iordache) » 17

Solidarietà » 19

Il presente numero è stato consegnato alle Poste
Italiane di Torino il 15 marzo 2023.

GARANZIA DI RISERVATEZZA: l'Editore garantisce, ai sensi dell'art. 13 del d.lgs. 196/2003 in materia di protezione dati personali, che i dati relativi agli Abbonati vengono trattati nel rispetto della legge. Il trattamento dei dati sarà correlato all'adempimento di finalità gestionali, amministrative, statistiche, di recupero crediti, ricerche di mercato, commerciali e promozionali su iniziative offerte dall'Editore Fiamma che arde ed avverrà nel pieno rispetto dei principi di riservatezza, correttezza, liceità e trasparenza, anche mediante l'ausilio di mezzi elettronici e/o automatizzati. I dati raccolti potranno essere comunicati a Partners commerciali della Editrice Fiamma che arde, il cui elenco è disponibile presso il Responsabile Dati per le finalità di cui sopra. Il conferimento dei dati è facoltativo. Tuttavia il mancato conferimento degli stessi comporterà la mancata elargizione dei servizi previsti. In ogni momento si potranno esercitare i diritti di cui all'art. 7 del d.lgs. 196/2003, fra cui cancellare i dati od opporsi al loro utilizzo per finalità commerciali, rivolgendosi al Responsabile dati della Editrice Fiamma che arde - Viale Catone, 29 - 10131 TORINO.

La Redazione

Cari amici,
mentre ci accingiamo a scrivere il consueto saluto che introduce il nuovo numero della rivista, il nostro cuore compatisce la sofferenza di tanti fratelli piagati a causa di una serie di tragici eventi: dal perdurare della guerra in Ucraina e di molti altri sanguinosi conflitti, alla sofferenza dei popoli turco e siriano colpiti da un sisma di dimensioni catastrofiche, ai naufragi di migranti -giovani, donne, bambini in cerca di vita- che nel “mare nostrum” trovano morte. Siamo quindi in cammino quaresimale con il cuore particolarmente appesantito, ma un insistente pensiero - che vogliamo condividere-, si insinua e si fa strada: non sono proprio la sofferenza, il senso d’impotenza e di abbandono, la morte ingiusta dell’innocente che ci introducono al profondo mistero gioioso della Pasqua? Questo pensiero, forse donatoci dallo Spirito consolatore, rafforza la fede, accende la speranza, sprona e appassiona il nostro impegno quotidiano di carità, che è Amore.

Diversi suggestivi spunti sul complesso, contrastato, intrinseco e plurivalente rapporto tra passione/morte e felicità/sospensione (... che prelude, perché no, alla resurrezione) compongono anche l’interessante riflessione offerta in apertura di rivista dalla prof.ssa Maria De Sario.

Don Giuseppe Tuninetti ci propone un ricordo del papa emerito Benedetto XVI, recentemente scomparso, magistralmente sintetizzando per noi “il bel profilo del papa tracciato su Civiltà Cattolica da padre Federico Lombardi, tra i migliori interpreti della eccezionale personalità e del pontificato di papa Ratzinger.”

Il primo febbraio è stata la ricorrenza della morte della Beata Anna Michelotti, nostra fondatrice. In luogo del consueto racconto della giornata di festa abbiamo pensato di coinvolgerci nella lettura di un frammento della pubblicazione, a cura di don Giuseppe Colombero, uscita in occasione del 125°

anno della morte della Beata Anna, madre dei malati che a tutti insegna “il linguaggio dei gesti d’amore minuti che non costano nulla, ma scaldano il cuore e gettano ponti tra il nostro io, qui dentro, e il tu, là fuori.”

Vicinanza, compassione e tenerezza sono “lo stile di Dio” ci ricorda papa Francesco nel messaggio per la XXXI giornata mondiale del malato, invitandoci anche a riflettere che possiamo imparare a camminare insieme secondo questo stile facendo tesoro proprio dell’esperienza della fragilità e della malattia

Di una concreta esperienza di attenzione e cura quotidiane racconta la dott.ssa Alessandra Faraoni, che con i Medici Volontari Italiani ha prestato un servizio oculistico presso il dispensario di Ambatondrazaka. Ci piace ricordare la sua conclusione in cui rende chiara testimonianza della costante corrispondenza biunivoca insita nell’esperienza del dare/ricevere.

Partendo dall’esortazione di Papa Paolo VI “Se vuoi la pace, prepara la pace!” lo stimolante articolo della dott.ssa Visconti analizza a fondo l’argomento “pace-pacifismo” smontando preconetti e conformismi. Offre, nel contempo, numerosi spunti per una coscienziosa riflessione sulle modalità di ciascuno nel gestire la comunicazione, le relazioni, il conflitto e su come, essere/diventare costruttori di pace.

Fiamma che arde chiude questo numero con il gioioso articolo di Virginia Iordache che racconta della festa del Mărtișor, la festa rumena per l’arrivo della primavera; noi chiudiamo con l’augurio di una buona lettura, una proficua conclusione del cammino quaresimale e una serena Pasqua di pace, facendo nostre le parole del poeta Erri De Luca:

“...Allora sia Pasqua piena per voi che fabbricate passaggi dove ci sono muri e sbarramenti, per voi apertori di brecce, saltatori di ostacoli, corrieri ad ogni costo, atleti della parola pace”.



Deposizione

Prof.ssa Maria De Sario



“Deposizione”: del pittore fiammingo Van der Weyden

Avevo voluto rivedere un bellissimo filmato girato all’inizio della pandemia. Era la città di Molfetta, deserta nella notte, vista dall’alto, con le sue strade, le sue chiese, le sue case. Le immagini scorrevano sul piccolo schermo del computer accompagnate dalla musica composta per il film “Nuovo cinema Paradiso”. Le ultime immagini mostravano la facciata della chiesa del Purgatorio, bianca e bellissima nella luce della sera. Mentre la facciata della chiesa stava scomparendo, ripensai all’ultima proces-

sione della Settimana Santa, che da quella chiesa parte con il lungo corteo di Santi Apostoli e pie donne: S. Pietro, la Veronica, Maria di Cleofe, Maria Salomé, Maria Maddalena, S. Giovanni. E, infine, la Pietà, con Maria tutta vestita di nero e il Cristo riverso sulle sue ginocchia, ormai privo di vita. Il lamento di un felicipiffero esordisce, seguito dal triste rullio di un tamburo. Nulla fa pensare alla felicità. Quella immagine evocò un’altra immagine: una deposizione del pittore fiammingo Van der Weyden. Nel quadro il Cristo è mostrato un attimo prima che tocchi terra. Maria non ha ancora accolto fra le sue braccia il Figlio ormai privo di vita ed è mostrata anche lei un attimo prima che si distenda al suolo. L’opera era stata presentata nell’ultima puntata di una serie televisiva di alcuni anni addietro intitolata “Mantova Lectures” di Alessandro Baricco. Cercai gli appunti che avevo preso dopo la trasmissione. In quella particolare puntata Baricco partiva dall’analisi di quel quadro, o meglio, ne svelava il tema nascosto, associandolo a quello di brani musicali di Mozart, Brahms e altri che non ricordava. L’idea era che tutte queste opere esprimevano quello che secondo lui era la *felicità*. Un peso, quello del corpo del Cristo, sta per essere abbandonato. È un attimo sospeso nel tempo. Subito dopo il corpo sarà deposto. Ormai, quel che di peggio poteva accadere è accaduto. Il corpo del Cristo è stato tolto dalla croce, il suo supplizio è terminato. Per questo, paradossalmente, Baricco associa questo quadro, che dovrebbe essere tristissimo, con tutti gli astanti che piangono o esprimono tristezza, alla felicità. Io, invece, associavo, piuttosto, l’idea di felicità a quella di *“sospensione”*. In un vecchissimo ritaglio da un giornale, che risaliva al 1996, c’era un articolo che annunciava una mostra del pittore Jan Vermeer. Nell’articolo mi avevano colpito queste parole: “Vermeer fa scoprire la beatitudine, la sospensione del tempo”. Pensai che fosse una grande idea: il miracolo, frutto dell’arte o di un particolare stato d’animo, che permette questo arresto, questa magia. Ci sembra che il tempo per un attimo si fermi e permette così di essere felici o, piuttosto, si è felici, quando ci sembra che il tempo smetta di correre verso la morte.



Benedetto XVI, il grande papa teologo: una vita a servizio della Verità, 1927-2022

Don Giuseppe Tuninetti

Il 31 dicembre 2022 moriva all'età di 95 anni, papa Benedetto, nel monastero *Mater Ecclesiae*, in Vaticano, dove si era ritirato, con una comunità di *Memores Domini* - consacrate di Comunione e Liberazione - dopo la sua rinuncia al pontificato, annunciata nel concistoro dell'11 febbraio 2013. Il cardinal Josef Ratzinger era stato eletto il 19 aprile come 265° papa della Chiesa Cattolica. Ritengo utile presentare agli amici di "Fiamma che arde" una sintesi del bel profilo del papa, tracciato sulla *Civiltà Cattolica*, rivista internazionale dei Gesuiti, del 7/21 gennaio 2023, da padre Federico Lombardi, tra i migliori interpreti della eccezionale personalità e del pontificato di papa Ratzinger, di cui fu testimone diretto e qualificato e portavoce brillante.

Le origini tedesche in Baviera, nella Germania nazista.

Il futuro papa Benedetto era nato in Baviera il 16 aprile 1927 in una famiglia socialmente modesta, ma profondamente cattolica: papà gendarme e mamma casalinga, con una sorella e un fratello, maggiori di lui: conservò sempre un profondo senso di appartenenza familiare. L'educazione cattolica e l'esempio dei

genitori presero a preservare l'adolescente Josef dal diabolico veleno del nazismo. Quantunque entrato nel seminario arcivescovile, fu iscritto obbligatoriamente alla "Gioventù Nazista". Scoppiata la guerra, a 16 anni fu assegnato ai servizi di contraerea della Città di Monaco. Mentre la Germania nazista crollava, all'arrivo degli americani fu unito a prigionieri di guerra e condotto in un campo di prigionia all'aperto, in condizioni durissime. Liberato, il 16 giugno 1945 tornò a casa, rimasto fedele alla vocazione sacerdotale.

Studi teologici verso il sacerdozio

Studiò teologia nelle università di Monaco e di Frisinga, accompagnato da personalità di notevole levatura culturale e spirituale. Determinante per la sua formazione fu l'incontro con il pensiero teologico di S. Agostino di Ippona - su cui si misurò nella tesi di laurea-, che lo accompagnò e lo illuminò per tutta la vita. Il 29 giugno 1951 fu ordinato prete con il fratello Georg, nel duomo di Frisinga. Svolsse per un anno ministero parrocchiale a Monaco, ricordandolo poi come «il periodo più bello della mia vita».



Il teologo professore

La sua seconda irresistibile vocazione fu la teologia, studiata e insegnata. Dopo brillanti successi – laurea compresa - e apprezzamenti, nel 1957 rischiò la bocciatura sulla dissertazione su San Bonaventura per la libera docenza, nell'Università di Monaco, a causa di un duro contrasto tra il suo relatore e il professor Michael Schmaus, allora in auge. Sarà tuttavia professore di Teologia per circa un ventennio. La prima cattedra fu quella di Teologia fondamentale all'Università di Bonn dal 1959 al 1963. Passò poi alla Teologia dogmatica successivamente a Münster, a Tübingen e a Regensburg (Ratisbona) fino al 1977. «Le testimonianze sulla qualità eccezionale del suo insegnamento universitario, come profondità di contenuti, chiarezza dell'esposizione, cura e finezza di linguaggio, sono unanimi» (Lombardi).

Perito teologo al Vaticano II e teologo emergente.

Non a caso dunque troviamo come perito il giovane teologo, sempre più emergente, accanto all'arcivescovo di Colonia, al Vaticano II, aperto da papa Giovanni l'11 ottobre 1962. Diede un grande contributo alla stesura dei più importanti documenti conciliari. Ma a Roma egli ebbe l'opportunità di confrontarsi con i migliori teologi del tempo, protagonisti, come periti, del concilio: Rahner, de Lubac, Congar, Chenu, Daniélou, Philips, e altri, e di «respirare a pieni polmoni l'universalità della Chiesa e le sfide del suo tempo, vivendo dall'interno il più grande evento ecclesiale del secolo. I suoi orizzonti si allargano ai confini del mondo, la riflessione teologica e pastorale si confronta con le domande cruciali» (Lombardi). Ma al tempo entusiasmante del concilio seguono tempi postconciliari burrascosi nella Chiesa, anche sul ruolo del teologo nella Chiesa, specie in Germania, dove sembra imporsi una corrente teologica guidata da Küng, secondo la quale, «la teologia non era più l'interpretazione della fede della Chiesa cattolica, ma stabiliva essa stessa come poteva e doveva essere. E per un teologo cattolico, quale ero io,

ciò non era compatibile con la teologia» (Benedetto XVI).

Ciò provocò la rottura di Ratzinger con Küng e la corrente contestatrice, non solo all'università di Tübinga, ma nella Chiesa e nell'opinione pubblica, specie tedesca, dove si inventò un'immagine reazionaria-falsa! - non solo del teologo Ratzinger, ma di Ratzinger tout court, fino al pontificato compreso.

Nonostante ciò, nel 1968, ancora a Tübinga, pubblicò quello che è considerato il suo capolavoro teologico, *Introduzione al cristianesimo*, commento al “credo apostolico”, ancora tradotto e pubblicato oggi.

Cardinale arcivescovo di Monaco di Baviera- nel 1977- e Prefetto della Congregazione per la dottrina della Fede, nel 1981.

Ma i progetti e la feconda attività teologica del teologo bavarese vennero sconvolti dalla improvvisa morte – il 28 luglio 1976 - del giovane cardinale arcivescovo di Monaco, Döpfner. Paolo VI chiese l'obbedienza per la difficile successione proprio al teologo Ratzinger, le cui aspirazioni erano totalmente altre, che obbedì come avrebbe poi fatto anche in seguito, per tutta la vita, con una decisione “immensamente difficile”. Consacrato vescovo il 28 maggio 1977, fu creato cardinale, dallo stesso Paolo VI, il 27 giugno successivo, a Roma, che stava per diventare l'ultima e definitiva sede del suo servizio alla Chiesa. Infatti nel viaggio apostolico in Germania nel 1980, il nuovo papa, Giovanni Paolo II, che lo conosceva e lo stimava, gli fece capire che lo desiderava, con lui, alla guida della importantissima Congregazione per la dottrina della fede. Nominato – per obbedienza – il 25 novembre 1981, nel marzo 1982 si trasferì a Roma, che sarà, per un quarantennio, fino alla morte, per disposizione della Provvidenza, la sua seconda patria.

«Il rapporto tra il Papa e il Prefetto è intenso, schietto e cordiale, fondato su stima e ammirazione reciproca, pur nella differenza delle due personalità. La figura di Ratzinger costituisce dunque certamente uno



degli elementi caratterizzanti di quest'epoca della vita della Chiesa e dà un supporto di grande spessore teologico al magistero di Giovanni Paolo II, interpretando fedelmente gli orientamenti papali. **Viene spontaneo parlare di un "accoppiata formidabile" e straordinaria fra un grande Papa e un grande Prefetto»** (Lombardi). Il loro capolavoro comune fu il *Catechismo della Chiesa Cattolica* del 1992.

Quell'incarico delicato - a capo della congregazione della fede - contribuì a deformare scientemente tra i suoi nemici, sia all'interno che all'esterno della Chiesa, l'immagine mediatica della sua vera personalità: "il carabiniere dell'ortodossia cattolica", lui che, soprattutto a partire dal suo motto episcopale ("collaboratori della verità"), si era messo, semplicemente, come era suo dovere, a servizio della Verità, come teologo, come vescovo e poi come papa.

Papa Benedetto XVI: 2005-2013.

Eletto a 78 anni di età il 19 aprile 2005, papa Benedetto XVI si presentò al popolo accorso in piazza San Pietro come «semplice e umile lavoratore nella vigna del Signore». Il suo pontificato durò poco meno di otto anni, ma fu pastoralmente molto intenso.

Secondo lo stile impresso al papato da Giovanni Paolo II compì molti viaggi apostolici in tutti i continenti: 24 all'estero e 29 in Italia. Celebrò cinque assemblee del Sinodo dei Vescovi, tre generali ordinarie e due speciali: per l'Africa nel 2009 e per il Medio Oriente nel 2010, seguite ognuna

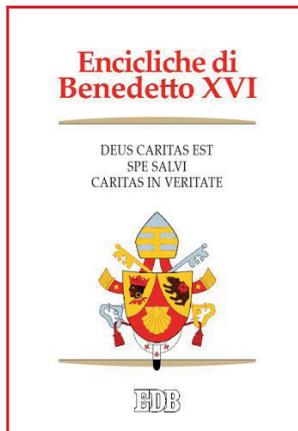
(tranne l'ultima del 2012) da un 'importante Esortazione apostolica. Dedicò tre encicliche alle virtù teologali: *Deus caritas est* (2005), *Spe salvi* (2007) e *Lumen fidei* (completata dal successore). Di particolare importanza fu nel 2007 la *Lettera ai cattolici nella Repubblica Popolare Cinese*.

Per dare coerenza e orientamento alla sua guida pastorale della Chiesa, indisse



diversi "Anni", in occasione di importanti anniversari: l'"Anno paolino" (2008-2009, per la nascita di San Paolo), l'"Anno sacerdotale" (2009-2010, per la morte del Curato d'Ars), l'"Anno della fede", 2012, per l'apertura del Vaticano II); quanto ai documenti del Vaticano II, contrapponeva con forza alla ermeneutica della rottura e della discontinuità quella della riforma e continuità; riteneva metodologicamente erroneo trascurare i testi conciliari a preferenza del cosiddetto "spirito del concilio". Rispondendo a una domanda sul segno distintivo del suo pontificato, dichiarò: «Direi che è ben espresso dall'Anno della fede: un rinnovato incoraggiamento a credere». Non a caso, pur non procedendo alla riforma della Curia romana, istituì un dicastero per «la promozione della nuova evangelizzazione». Ma il Dio dei cristiani è

il Dio rivelatoci da Gesù Cristo. Ecco perché già nel 2003 aveva posto mano a una grande opera su Gesù – *Gesù di Nazareth* – a cui si sentiva chiamato come credente e come teologo nella sua ricerca «personale del volto del Signore (Sal.27,8)»; la riteneva talmente importante da dedicarvi, eletto papa, tutti tempi che gli rimanevano liberi dagli impegni di governo; i tre volumi furono pubblicati negli anni 2007, 2011, 2012.





Dalla priorità suprema attribuita alla fede nel Dio di Gesù Cristo scaturiva anche la grande cura per la liturgia e la dignità della sua celebrazione. Come pure provava acuta sofferenza per l'apostasia dell'Europa dal cristianesimo; lo documentano in particolare i discorsi pronunciati sui temi cruciali dei rapporti tra fede e ragione, al Collegio dei Bernardini di Parigi, nell'Università di Ratisbona, al Parlamento tedesco di Berlino, alla Westminster Hall di Londra (la ricerca di Dio rimane il fondamento di ogni vera cultura).

Difficoltà e crisi

Attizzati e amplificati dai media a lui ostili, non mancarono dolorosi equivoci nel campo ecumenico (questione seguaci di Lefebvre), del dialogo interreligioso con ebrei e musulmani (con reazioni violente). «Ma la vera croce del pontificato fu la vicenda degli abusi sessuali contro minori di membri del clero», scrive padre Lombardi, che aggiunge: «Papa Benedetto non solo ha dato una testimonianza di umiltà, trasparenza e rigore, ma ha anche offerto una serie di orientamenti fondamentali e di norme giuridiche per la condotta e la pastorale della Chiesa». Emblematica è la *Lettera pastorale ai cattolici d'Irlanda* del 19 marzo 2010. «Altra vicenda complessa e dolorosa dell'ultima fase del pontificato è quella passata alle cronache sotto il nome di *Vatileaks*, con la fuga e la pubblicazione di documenti riservati, provenienti da fonte vaticana», sottratti in modo fraudolento e trasmessi dal maggiordomo del papa a un giornalista spregiudicato. La cosa alimentò un disagio crescente.

Rinuncia al pontificato: 28 febbraio 2013

Quantunque non determinanti, tali fatti

accelerarono il grave passo che il papa aveva in mente di compiere e annunciò durante il concistoro dell'11 febbraio 2013: la rinuncia al pontificato, che sarebbe diventata effettiva il 28 febbraio seguente. La vera ragione era la convinta consapevolezza di non avere più le forze necessarie per guidare la Chiesa, come dichiarò espressamente: «**Dopo aver ripetutamente esaminato la mia coscienza davanti a Dio, sono pervenuto alla certezza che le mie forze, per l'età avanzata, non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino**».

Stupendo gesto di umiltà e di responsabilità davanti a Dio e alla Chiesa. L'unica sua grande aspirazione era stata la teologia, vissuta come strumento di evangelizzazione e come via di maturazione personale della sua fede, intesa come rapporto profondo con il Signore Gesù. La sua cosiddetta "carriera ecclesiastica" – vescovo, prefetto di congregazione e papa -, mai cercata, anzi respinta, fu unicamente espressione di obbedienza al suo Signore, tramite la Chiesa. Il decennio che seguì, vissuto come emerito nel monastero "Mater Ecclesiae" in Vaticano, ha scritto ancora padre Lombardi, è stato «**tempo di preghiera per la Chiesa, di contatti personali riservati, di rarissimi interventi scritti, soprattutto di preparazione all'incontro con il Signore**». Se Dio vorrà, il tempo confermerà e manifesterà la grandiosa ed eccezionale statura personale ed ecclesiale di papa Benedetto, che nel giorno della elezione papale si era presentato alla Chiesa e al mondo, in un gesto di profonda fede, come «semplice e umile lavoratore nella vigna del Signore».





Beata Anna Michelotti, la madre dei malati poveri



Accostandosi alla Beata Anna Michelotti, leggendo la sua biografia, si rimane stupiti della mole di iniziative e di servizi messi in atto da questa religiosa dalla straordinaria chiarezza di pensiero, che cammina spedita e sola, che nessuna difficoltà riesce a fermare, dalla salute malferma, tormentata dall'asma cardiaca, che la stronca a soli 44 anni.

C'è in lei, è chiaro, una forte motivazione religiosa, una profonda e convinta Fede, senza la quale non si spiegherebbe nulla di quanto ha fatto, come per tutti i santi.

Ma c'è pure un passionato amore per l'umano, un forte desiderio di offrire solidarietà, condividere, stare vicino ai bisognosi e sofferenti, quelli che si lasciano volentieri da parte. Sarà questo il Carisma suo e delle sue figlie.

Il carisma di una famiglia religiosa è un modo proprio di rivivere e riprodurre il mistero di Cristo. La regola che i fondatori consegnano ai

loro discepoli, insieme con il Vangelo, indica il particolare modo di tradurre il Vangelo che lo Spirito Santo ispirò loro, in quella società, in quel tempo.

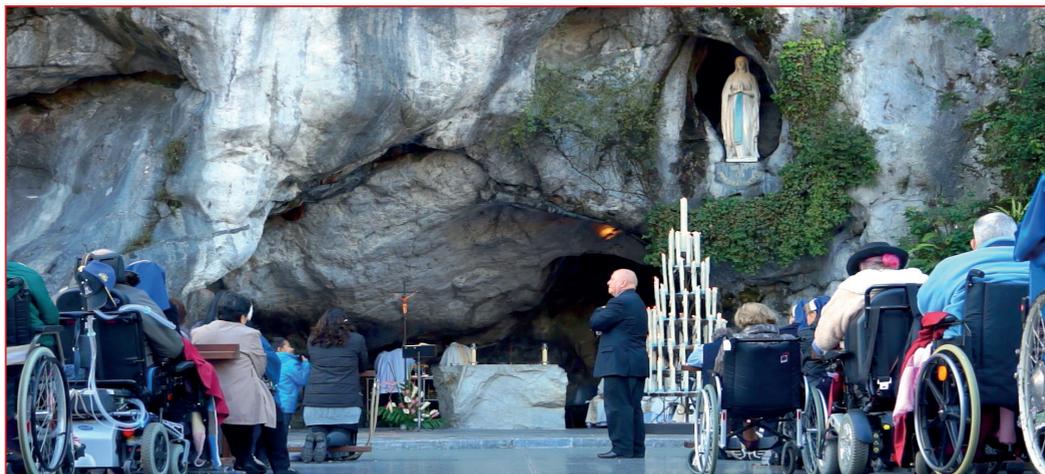
Mi sono domandato più volte perché una ragazza decida di farsi suora, scelga di accettare, nel fiore della giovinezza, il rigore di una regola, una vita austera e povera, un lavoro gratuito, e metta tutto questo al di sopra della carriera, del denaro, dei viaggi, del fidanzato, della lingua inglese, dei vestiti firmati e, degli amici

del sabato sera. La risposta è una sola: queste giovani hanno scoperto un ideale di vita più affascinante: farsi figlie di Dio, sorelle dei dolori e dei dimenticati, continuare nel mondo il miracolo iniziato da Gesù: seminari amore, solidarietà, gratuita, rivelare la compassione di Dio per noi. "Donne degli aromi" che ungono con profumo raffinato e prezioso gli ultimi, coloro che non potranno mai restituire, e non sanno che cosa siano i profumi. E tutto questo senza badare al prezzo, come sanno fare le donne quando amano.

Molti si limitano a fare dell'Uomo dei Vangeli una memoria, un ritratto suggestivo. Altri ne fanno una presenza, vogliono imitarlo. Sono una sorta di eucaristia che esce per le strade ed entra nelle case di coloro che l'Uomo dei Vangeli ha prediletto: i deboli, gli ultimi, i dimenticati, coloro che non hanno voce.

Anna Michelotti, la sentiamo vicina e attuale, una di noi, anche se cammina davanti a noi, come fanno i profeti, le guide, i trascinatori. Ci piace perché ci insegna qualcosa che è alla nostra portata, e parla un linguaggio piano che intendiamo tutti, quello dei gesti d'amore minuti, quotidiano. Si può fare del bene regalando un sorriso, un saluto, una parola, uno sguardo, una mano nella mano. Cose che non costano nulla ma scaldano il cuore, e gettano ponti tra il nostro io, qui dentro, e il tu, là fuori.

DON GIUSEPPE COLOMERO, Anna Michelotti, una luce di amore che si accende, p. 11



«Abbi cura di lui». La compassione come esercizio sinodale di guarigione

Cari fratelli e sorelle!

La malattia fa parte della nostra esperienza umana. Ma essa può diventare disumana se è vissuta nell'isolamento e nell'abbandono, se non è accompagnata dalla cura e dalla compassione. Quando si cammina insieme, è normale che qualcuno si senta male. È lì, in quei momenti, che si vede come stiamo camminando: se è veramente un camminare insieme, o se si sta sulla stessa strada ma ciascuno per conto proprio, badando ai propri interessi e lasciando che gli altri “si arrangino”. Perciò, in questa XXXI Giornata Mondiale del Malato, nel pieno di un percorso sinodale, vi invito a riflettere sul fatto che proprio attraverso l'esperienza della fragilità e della malattia possiamo imparare a camminare insieme secondo lo stile di Dio, che è vicinanza, compassione e tenerezza.

È importante, riguardo alla malattia, che la Chiesa intera si misuri con l'esempio evangelico del buon samaritano, per diventare un valido “ospedale da campo”: la sua missione, infatti, si esprime nell'esercizio della cura. Tutti siamo fragili e vulnerabili; tutti abbiamo bisogno di quell'attenzione compassionevole che sa fermarsi, avvicinarsi, curare e sollevare.

La Giornata Mondiale del Malato, in effetti, mira a sensibilizzare il popolo di Dio, le istituzioni sanitarie e la società civile a un nuovo modo di avanzare insieme.

«Abbi cura di lui» (Lc 10,35) è la raccomandazione del Samaritano all'albergatore. Gesù la rilancia anche ad ognuno di noi, e alla fine ci esorta: «Va' e anche tu fa' così». Come ho sottolineato in Fratelli tutti, «la parabola ci mostra con quali iniziative si può rifare una comunità a partire da uomini e donne che fanno propria la fragilità degli altri, che non lasciano edificare una società di esclusione, ma si fanno prossimi e rialzano e riabilitano l'uomo caduto, perché il bene sia comune» (n. 67). Infatti, «siamo stati fatti per la pienezza che si raggiunge solo nell'amore. Vivere indifferenti davanti al dolore non è una scelta possibile» (n. 68). Guardiamo al Santuario di Lourdes come a una profezia, una lezione affidata alla Chiesa nel cuore della modernità. Le persone malate sono al centro del popolo di Dio, che avanza insieme a loro come profezia di un'umanità in cui ciascuno è prezioso e nessuno è da scartare.

All'intercessione di Maria, Salute degli infermi, affido ognuno di voi, che siete malati; voi che ve ne prendete cura in famiglia, con il lavoro, la ricerca e il volontariato; e voi che vi impegnate a tessere legami personali, ecclesiali e civili di fraternità. A tutti invio di cuore la mia benedizione apostolica.

*Messaggio del Santo Padre Francesco
per la XXXI giornata mondiale del malato, 11 febbraio 2023*



Madagascar: L'attività oculistica presso il dispensario di Ambatondrazaka

Dott.ssa Alessandra Faraoni

Tramite conoscenze comuni, sono stata messa in contatto con alcuni colleghi oculisti piemontesi che, da diversi anni, con Medici Volontari Italiani si occupano del “Progetto Madagascar”.

La possibilità di essere parte attiva, in un modo nuovo, a favore degli altri, si stava finalmente concretizzando! A fine ottobre 2022, mi sono unita, con grande gioia, ai miei amici e colleghi piemontesi Carlo, Speranza, Ugo e Giacomo, per fornire assistenza gratuita presso il dispensario del villaggio di Ambatondrazaka. Dopo una lunga giornata di viaggio, con più di dieci ore di volo e due ore di fuso orario, nella tarda serata siamo atterrati all'aeroporto internazionale di Antananarivo, capitale del Madagascar.

Abbiamo trascorso la notte ospiti nel convento della capitale e il giorno seguente, di buon mattino, siamo partiti con un taxi brousse privato per raggiungere Ambatondrazaka. Dopo poco meno di 300 km e quasi 8 ore di viaggio su strade scomode e sterrate, nel tardo pomeriggio del secondo giorno, esautisti, ma felici e motivati, siamo arrivati finalmente a destinazione. Suor Adeline e le altre sorelle ci hanno accolto, con tanto calore e grande ospitalità.

All'alba del terzo giorno, dopo il meritato riposo notturno, ci siamo svegliati ed è iniziata la nostra nuova esperienza insieme.

Sotto la tettoia dell'ambulatorio, ci accolgono un centinaio di persone di tutte le età, vestiti con abiti dai colori sgargianti e cappelli di ogni tipo. Appena ci vedono, si alzano tutti in piedi e ci danno il benvenuto con un applauso scrosciante.

I loro sguardi sono pieni di speranza, perché dopo tanto tempo, qualcuno è tornato a prendersi cura di loro e delle loro famiglie. I loro corpi sono stanchi, perché la maggior parte ha affrontato un lungo viaggio a piedi o con mezzi di trasporto scomodi per farsi visitare. I miei occhi diventano lucidi e, ammetto che, a stento, fatico a trattenere le lacrime. Ma, dopo un lungo respiro, mi rimbocco le maniche ed inizio ad immergermi nella nuova esperienza lavorativa e di vita.

L'ambulatorio è composto da due grandi sale visita laterali e una sala di attesa centrale ed è fornito di tutte le apparecchiature necessarie per visitare in maniera completa e scrupolosa.

Di lato all'ambulatorio c'è la struttura adibita agli interventi, con la sala anestesia fornita di tutti i farmaci, la sala sterilizzazione



e la zona filtro con accesso alla vera e propria sala operatoria. In fondo al vialetto, un altro basso fabbricato è adibito a stanze di degenza per permettere ai pazienti operati di trascorrere la notte in loco ed attendere la visita e la dimissione del giorno successivo all'intervento.

Sin da subito, mi è chiaro che il servizio che offriremo sarà più che adeguato e di alto livello, sulla falsa riga delle nostre strutture italiane. La popolazione malgascia avrà a disposizione solo il meglio.

Essendo specializzata nella parte clinica dell'oculistica, non eseguo interventi chirurgici, perciò trascorrerò le mie giornate lavorative al dispensario dividendomi tra visite oculistiche, controlli postchirurgici in ambulatorio e l'esecuzione delle anestesie peribulbari ai pazienti operandi nel blocco operatorio.

Sabine, coadiuvata da Fanja, che gestisce l'agenda delle visite e degli interventi e fornisce ai pazienti tutte le spiegazioni e le indicazioni. Io visito con l'aiuto di una giovane e volenterosa apprendista, Sedera, che studia per diventare infermiera e suora.

Nella sala anestesia invece mi aiutano principalmente la giovane e competente infermiera Luva (da poco diventata mamma di uno splendido bambino, che sembra un bambolotto, di nome Orlando), che si divide con dedizione e passione tra l'allattamento e il lavoro, e la sorridente e laboriosa Suor Nantenaina, che, oltre ad essere attenta ai pazienti e curiosa nell'apprendere dell'Italia, mi farà anche più volte da "coiffeur" personale, acconciando i miei lunghi capelli biondi in tante trecchine geometriche, come usano portare le ragazze malgascie.

I giorni di missione volano via. Tra le 7 ore di lavoro al dispensario e i po-



meriggi a parlare dei casi con i colleghi, o a trascorrere liberi in giro nel villaggio a fare foto ecco che, senza quasi accorgercene, è giunto l'ultimo giorno. In dieci giorni abbiamo eseguito 300 visite specialistiche e 61 interventi chirurgici per cataratta e traumi oculari perforanti; l'ambulatorio si è occupato inoltre di somministrare farmaci e fornire gli occhiali (preparati dal personale locale opportunamente formato). La veranda è piena zeppa di pazienti: l'ultimo giorno tutti

gli operati e anche qualche altro paziente con infezione oculare vengono rivalutati accuratamente, così da fornire anche le cure e le indicazioni per i mesi a venire, in attesa del nostro ritorno. Ma, prima degli ultimi "obblighi lavorativi", tra controlli oculistici e inventario finale di farmaci e presidi, ci attende la grande festa di saluto. Si susseguono lunghi ringraziamenti





per il lavoro da noi svolto, pieni di enfasi e sentimento, ai quali i pazienti malgasci annuiscono, ascoltando in silenzio: si alternano prima il Direttore Sanitario dell'ospedale locale e il Medico Ispettore Provinciale, poi Padre Angelo, salesiano di origini siciliane, parroco della chiesa e oratorio Don Bosco del villaggio, che ci fa cortesemente anche da traduttore simultaneo. Poi, anche Carlo, quale capo della missione, ringrazia sia le suore che la popolazione e tutti i pazienti da parte nostra.

Come consuetudine (almeno così mi era stato preannunciato dagli altri colleghi veterani della missione) la grande festa di salute si conclude in allegria: tutti i malgasci presenti si alzano in piedi, cantando e battendo le mani al ritmo delle loro musiche popolari e le "Ragazze del Dispensario", come dei Re Magi africani, non a cavallo di un cammello, ma danzando in fila in una sorta di trenino festante, ci raggiungono consegnandoci, uno ad uno, i loro tanti regali di artigianato locale.

So che nei mesi a venire, mi mancheranno tante cose: la semplicità della vita in Africa, cadenzata dall'alba e dal tramonto e fatta di piccoli gesti quotidiani, molti affetti, poco stress, tanta calma e grandi sorrisi; la riconoscenza, la pazienza, il rispetto e l'educazione dei pazienti malgasci, che mi



hanno davvero stupita, perché, purtroppo, avendo sempre lavorato in un paese dove tutto è oramai considerato lecito, preteso e dovuto, non vi ero per nulla abituata; i tanti bambini e i tanti giovani che riempivano il villaggio e sono la speranza per il futuro dell'Africa; la gente africana in generale, che, seppur considerata povera ed inferiore da parte dell'Occidente, perché non ha denaro istruzione e beni materiali, in realtà è quella davvero consapevolmente ricca, a livello interiore... ricca di vita, di spirito e di cuore; il sentirmi davvero utile come medico e apprezzata per la scelta di vita lavorativa che ho fatto, perché so che, rientrata in Italia, questa sensazione passerà presto purtroppo....

Questa esperienza mi ha insegnato a vedere le cose da una prospettiva diversa: sono consapevole che queste missioni di noi oculisti di Medici Volontari Italiani non risolveranno di certo tutti i problemi e le disuguaglianze che ci sono, non solo in Madagascar, ma in tutto il mondo, però come diceva una grande donna e una grande suora: "Quello che facciamo è solo una goccia nell'oceano, ma l'oceano senza quella goccia sarebbe più piccolo".

Io voglio che, da qui in avanti, questo mio piccolo contributo possa essere proprio quella goccia in più.





Il Valore della pace

Dott.ssa Carla Visconti, psicologa

Oggi tutti si proclamano difensori della pace, e chi potrebbe non esserlo; se però ci guardiamo attorno notiamo che ogni giorno si continua a combattere in molte parti del mondo. Queste guerre ci turbano certamente, anche perché le immagini che quotidianamente entrano nelle nostre case non possono lasciarci indifferenti, però proprio perché non ne siamo immediatamente e direttamente investiti si finisce per accettarle, come si accettano i brufoli sul viso di un adolescente: sfogo naturale di un'età turbolenta.

Si accetta l'ineluttabilità del conflitto, l'impossibilità a modificare le cose, spesso ci si dimentica di essere, cristiani, figli di un Dio di pace.

Ma allora significa che la guerra è anche dentro di noi; che se vogliamo cambiare le cose dobbiamo incominciare a modificare le nostre idee, i nostri modelli concettuali, il nostro atteggiamento personale nei confronti della pace.

Papa Paolo VI ideatore della Giornata Mondiale della Pace affermava: "Se vuoi la pace, prepara la pace".

Se con onestà ci chiediamo che cosa in realtà facciamo noi per costruire la nostra pace e quella di chi ci sta attorno, ci accorgiamo che è difficile e a volte quasi impossibile conciliare la volontà di pace con la violenza che quotidianamente caratterizza la nostra vita. Pensiamo per esempio all'insofferenza che troppo spesso regola le nostre relazioni con gli altri, al nostro desiderio di imporci, alla presunzione di ritenere il nostro modo di pensare il più giusto, il più valido, questo a volte già in famiglia.

La pace dobbiamo costruirla giorno per giorno, incominciando a mettere in discussione molte pseudo-cerchezze, a educarci a non starsene in pace. La pace infatti è un processo dinamico, è impegno



costante volto alla potenzialità della vita in tutte le sue forme.

Impegnarci per la pace vuol dire non fermarci solo a una **concezione intimistica di pace**. In tale concezione pace come ricomposizione dei conflitti, degli scontri in un universo di serenità e tranquillità. Si cerca l'armonia a livello di micro-relazioni umane e per evitare il conflitto che porterebbe all'affiorare della violenza si propone l'obbedienza, l'autodisciplina, il controllo.

Ma è l'obbedienza come conformismo, deresponsabilizzazione, accondiscendenza passiva alle istituzioni sociali che crea le premesse e le disposizioni alla guerra, alla sopraffazione, alla violenza.

Gli esperimenti e le osservazioni di Asch e Milgram sul conformismo hanno sottolineato come sia la dinamica dell'obbedienza che porta l'individuo a privarsi della propria indipendenza e della propria facoltà di giudizio autonomo. H. Arendt parla di "*banalità del male*" cioè capacità dell'individuo tranquillo e rispettoso



del potere di comportarsi da criminale senza sentire colpa perché legittimato a compiere certi atti da un'autorità superiore costituita e accettata.

Rita Levi Montalcini citando Arthur Kostler afferma "la minaccia alla sopravvivenza stessa dell'uomo non va cercata nella sua naturale aggressività, ma ha origine nella sua natura gregaria e nella sua remissività e passiva obbedienza".

Per essere a livello personale operatori di pace non basta essere buoni, rispettosi delle regole, è necessario imparare a relazionarsi in modo positivo o non violento con il conflitto, assimilare e sperimentare che è possibile risolvere i conflitti al di là delle tradizionali categorie culturali scontro-violenza difesa=armi, vittoria=forza e che esistono modi per superare le situazioni di ingiustizia che si possono attuare senza violenza. È necessario imparare ad entrare nei conflitti e saperne uscire positivamente senza usare la violenza.

Una tale concezione di pace, evidenzia la necessità di far emergere il conflitto, dove situazioni di oppressione lo mantengono volutamente represso, per far prendere coscienza di ciò che va cambiato.

Educarsi al conflitto significa mettere in discussione la trama di conformismo, di passività, complicità, adeguamento-obbedienza che legano le persone, i gruppi agli aspetti più violenti della società. Ciò implica il rifiuto di ogni connivenza con situazioni o strutture ingiuste e violente, il valore della testimonianza e dell'impegno personale, che implica una scelta di assunzione di responsabilità e solidarietà concreta con chi subisce violenza.

Diventa necessario distinguere tra **aggressività** e **violenza**. Spesso questi due termini sono considerati sinonimi. Mentre **l'aggressività** è

energia interiore che stimola ad agire, ad esprimere potenzialità, a superare la tentazione della passività e dell'apatia: pulsione positiva all'**affermazione di sé**; la **violenza** al contrario è una **degenerazione** dell'aggressività, è un comportamento volto a infliggere un danno a individui della stessa specie sino alla distruzione e all'annientamento.

L'analisi del fenomeno violenza ha sottolineato i tre principali livelli in cui essa si esprime e si riproduce: quella **fisico** che mette in pericolo la vita o la libertà di persone e di gruppi; quello **morale** indotto dalla pressione dei mass-media, dallo stravolgimento del sapere e del potere; quello **strutturale** derivante dalle istituzioni, dalle legislazioni quando non vengono realizzati alcuni **valori,-diritti,-bisogni** inseparabili tra loro, in particolare: **libertà, diritto alla vita, bisogno di identità e di realizzazione, equilibrio ecologico, giustizia**.

Violenza strutturale può essere definita come quel tipo di disegualianza nelle relazioni tra individui, gruppi e società che impedisce alle persone di soddisfare in modo equo i loro bisogni fondamentali sia spirituali che materiali. (Galtung).

Per poter essere efficace, la cultura e la pratica della pace devono farsi carico di tutti e tre i livelli e dare a ciascuno risposte concrete; a livello individuale significa





impegnarsi in prima persona a far sviluppare una coscienza nei confronti dei problemi del mondo e dall'altra mettendo in atto comportamenti pratici che favoriscano dinamiche affettive capaci di far cadere pregiudizi e ostilità culturali e sociali.

“Il sospetto e le divisioni tra le nazioni incominciano nei cuori dei singoli” dice Giovanni Paolo II. Le relazioni di pace hanno senso a partire dall'accettazione della diversità implicita in ogni relazione. Il valore, la ricchezza della differenza fa fatica ad emergere, ma è solo nel confronto con il diverso che la persona si arricchisce, cresce consolida e interiorizza i propri valori. Relazionarsi con la differenza significa imparare a tollerare, nel rapporto con l'altro una discordanza nel valutare o nel progettare senza tradurlo in conflitto di negazione o di distruzione. Accettare, confrontarci con la differenza significa passare da **scambi puramente informativi** (informazione che veicola solo notizie staccate da ogni contesto significativo) a una **vera comunicazione fondata sull'ascolto reciproco**, sull'essere **con**, sull'**empatia** (essere al posto di) caratteristiche tipiche della **condivisione** e del **servizio**.

“La comunicazione mira al senso, coinvolge le persone in ciò che esse hanno di più proprio: la libertà, il senso morale, i sentimenti, la speranza e l'amore” (C.M. Martini) scoprire quindi il valore della tolleranza, atteggiamento dinamico che consiste nel prevedere, capire e promuovere ciò che l'altro desidera o può essere.

Per aprirci alla differenza riemerge ancora la necessità di sfuggire ai condizionamenti del consumismo che tende ad appiattare a livellare per indurre bisogni identici, a rifiutare la delega che deresponsabilizza e rende **“massa”**, a impegnarci in prima persona a essere disposte a rischiare per raggiungere una maggiore coerenza tra parole e fatti, tra valori sentiti e proclamati e azione, ad accettare di essere diversi dal passato per diventare meno rigidi e più aperti alle differenze degli altri.

L'accettazione della differenza aiuta a smontare l'**idea del nemico**, ossia

l'interiorizzazione a livello intra-personale e sociale della negazione dell'umanità di **“qualcun altro”** a cui vengono tolti i caratteri propri della nostra specie per farlo diventare **“nemico”** cioè essere minaccioso da combattere e, se è il caso, eliminare.

Educarci alla differenza e alla condivisione significa recuperare la propria anima femminile integrando i valori tradizionali maschili della cultura con i valori del femminile che si concretizzano nell'attenzione alla persona, nella capacità di coniugare razionalità con il bisogno di amore, nella disponibilità ad accogliere ed ascoltare con attenzione.

La non violenza, la pace, non è una ideologia, al contrario lotta contro le ideologie che subordinano la persona alle idee per mettere e in primo piano la persona come realtà unica e irripetibile.

Preghiera per la pace composta da san Giovanni XXIII

Principe della pace, Gesù Risorto,
Allontana dal cuore degli uomini,
ciò che può mettere in pericolo la
pace, accendi le volontà di tutti a
superare le barriere che dividono,
a rinsaldare i vincoli della
mutua carità, a essere pronti
a comprendere, a compatire, a
perdonare, affinché nel Tuo nome
le genti si uniscano, e trionfi nei
cuori, nelle famiglie, nel mondo la
pace, la Tua pace. Amen.



Mărțișor, la festa rumena per l'arrivo della primavera

(Virginia Iordache)

Il primo marzo in Romania si celebra la festa del Mărțișor, che letteralmente significa il “piccolo marzo”. Si tratta di una festa tradizionale per accogliere l'arrivo della primavera. Una stagione che porta la speranza, la gioia e la serenità nel cuore della gente.

È una festa molto sentita, le cui origini affondano nell'antichità. Qui in Romania l'usanza risale ai tempi dei “daci” che li confezionavano d'inverno per regalarli e metterli solo dopo l'inizio della primavera. Nelle tradizioni specifiche dei Rumeni è legata alle pratiche e alle credenze agricole.

Un Mărțișor è una finissima trama formata da due fili intrecciati a forma di otto, uno bianco e l'altro rosso, ai quali viene attaccata una piccola figurina di legno o metallo (un cuore, una lettera, un fiore, uno spazzacamino, un ferro di cavallo o un quadrifoglio), che diventa un portafortuna. Perché il rosso e il bianco? Per-



ché il **rosso** rappresenta il fuoco, il sole, ma simbolizza anche il sangue che dà la vita e ricorda chi ha dato la vita per il bene degli altri. Il **bianco** è il simbolo del rinnovamento. È il colore delle nuvole e delle acque, ma anche del bucanave, simbolo della purezza. Un altro motivo per la scelta di questi due colori: rosso e bianco è legato alla tradizione Daco-romeno, perché alle stagioni sono attribuiti colori simbolici: la primavera è rosso, e l'inverno è bianco. Questo è il motivo per cui si può dire che il filo del Mărțișor, in bianco e rosso è il simbolo del passaggio dal freddo inverno bianco alla sorgente viva associate con il fuoco e la vita. Il Mărțișor è un regalo da offrire alle signore e alle signorine come

segno di rispetto e per augurare loro di trascorrere tutto l'anno in serenità e in buona salute. È un giorno speciale di cui si vive un'immensa gioia per chi lo riceve. Di solito chi lo regala sono i



familiari, gli amici, i colleghi di classe o di lavoro, i conoscenti.

Il Mărțișor veniva regalato all'alba del 1° marzo e indossato da 9 a 12 giorni, a volte fino a quando fioriva il primo albero o sbocciava la prima rosa. A quel punto veniva appeso a un ramo fiorito con la speranza di vedere i fiori sbocciare tutto l'anno. A Dobrogea (regione del sud-est della Romania) veniva portato fino all'arrivo delle cicogne e quindi lanciato verso il cielo perché la fortuna fosse più 'grande e alata'. In altri tempi le ragazze e le donne lo portavano fino al primo maggio, festa dell'estate.

Dal dicembre 2017, il Mărțișor è entrato a fare parte del Patrimonio Culturale Orale e Immateriale dell'umanità dell'UNESCO. Il dossier è stato presentato dalla Romania insieme ad altri tre paesi: Repubblica di Moldova, Bulgaria e Macedonia, dove esiste questa bella tradizione primaverile, con qualche differenza nella forma ma nello stesso spirito di celebrare la rinascita della natura. Purtroppo, come tutte le feste attuali, intorno a questa tradizione si è sviluppata tutta un'industria. Le strade pedonali, come i marciapiedi delle città si riempiono di bancarelle e l'hanno trasformato negli ultimi anni in un oggetto commerciale. Due settimane prima ci sono già tutti i mercatini con dei regali diversi



sia artigianali che firmati e costosissimi. Nonostante questo, è bello proprio vedere il talento degli artisti che con la loro creatività cercano di rendere omaggio alle donne. Anche i bambini, nonostante la loro giovane età si danno da fare per questa festa. Infatti, nella scuola della mia

nipotina di 8 anni confezionano pure dei Mărțișor. Dopo di che anche loro fanno un mercatino all'interno dell'ambiente scolastico in cui espongono le loro invenzioni. I soldi che ricavano da questo mercatino li usano per comprare i materiali utili per le loro classi. Oltre a quello, con il loro entusiasmo non si dimenticano di preparare dei Mărțișor creati dalle loro proprie "manine" da regalare alle loro carissime mamme.

Quando i nostri due figli erano piccoli (attualmente hanno già più di 40 anni), mi ricordo che io e mio marito facevamo dei Mărțișor con delle perline di collane. Con queste perle creavamo dei piccoli 'collage' a forma di cestini all'interno dai quali mettevamo delle figurine o degli oggettini creati con materiali semplici, che i nostri figli regalavano alle loro maestre insieme a un mazzo di bucaneeve. Sono i nostri più bei ricordi di un tempo, che ci ritornano sempre in mente con nostalgia ogni volta che arriva la festa del Mărțișor.

Non permettere mai (Madre Teresa di Calcutta)

Non permettere mai che qualcuno venga a te e vada via senza essere migliore e più contento.

Sii l'espressione della bontà di Dio.

**Bontà sul tuo volto e nei tuoi occhi, bontà nel tuo sorriso e nel tuo saluto. Ai bambini, ai poveri, a tutti coloro che soffrono nella carne e nello spirito, offri sempre un sorriso gioioso
Dai a loro non solo le tue cure ma anche il tuo cuore.**

Solidarietà



Sostegno bambini a distanza Madagascar e Romania:

Aicardi Marco e Naretto Anna – Baima Fabrizio E Giusy – Baldo Mauro – Beretta M. Adele e Luigi Cogliati – Berra Piera Anna Maria – Buzzi Alberto – Calderini Stefano – Carminati Vittoria – Casiraghi Giulio e Gabriella, Tobie, Olivia con i Nonni – Cazzaniga Vladimiro, Villa Luigia – Ciochetti Silvia – Dealessi Carla – Dipendenti del comune Robassomero (Torino) – Dozio Roberto, Sesana Angiola Maria e Dozio Filippo – Egini Loredana e Giamario Bertoli – Elena Pedrazzo – Eleonora Gandola – Famiglia Renato Lanfredini – Ferrari Franco – Filippoli Luigi – Finazzi Luisa – Formentini M. – Franzoi Ermanno e Bianca – Fusco Ciro – Gagliano Mirella – Galbusera Angelo – Gamba Ermanno – Ghilardi Elisabetta Pezza – Ginzi Giuseppina – Giuli Maurizio – Giuseppe Fagnola – Gruppo Alpini di Monticello – Gruppo Missionario Ronco Briantino – Luisiana Cochi – Macconi Patrizia – Magrassi Maria Pia – Mantovani Morgana – Marchis Claudia – Mazzoli Enza – Napoletano Luigia – Natta Giovanni – Paganini Giovanni – Parenti sr.M.Carmeline – Pasqualini Silvia – Pasqualon Anna – Pennati Luigi – Rasoanirina Daufine – Rev. don Lazzarini Luigi – Rosetti Maria Antonietta – Rota Gabriella – Rota Romanella Edvige – Sanfelici Edo – Sorato Patrizia – Tarchetti Antonella – Tricca Teresina – Truffelli – Ventanni Franco – Villa dott. Italo – Vinai Maria Rosa – Wilma Chasseur – Zampini Sergio Igino – Zampini Tarcisio.

Per le opere missionarie Madagascar e Romania:

Arcidiocesi di Torino – Baldo Mauro – Barberis In Braja Emma Luisa – Barbieri Marina – Birolo Anna Maria – Casate Rosangela – Corna Marino s.r.l – Cornetti Pietro Luigi – Corti Meroni Santina – Coslovich Antonio – Crotti Dario e Vigano Maria Grazia – Dealessi Carla – Ditta Capodiferro Vita – Francesco Aragno – Giuseppe Ruffi – Gruppo Missionario Di Missagli – Luigi Lavazza – Marcellino Rosamaria – Maria Rigamonti – N.N – Perotto Domenica – Rev. don. Pini Mario – Rocca Nana Ida – Rossi

Di Montelera – Rosso Maria Angelica e Roberti Paolo – Spinelli Emilia Maria Chiara – Terzaggo Paolo, Nadia e Samuele.

Opera “Amici degli ammalati poveri” e offerte libere:

Albertini Alma – Allione Giovanni – Albiano Di Colcavagno, Andrea Rossignoli, Maria Luisa – Balconi Maria Rosa Spada – Bani Vinco – Baraggioli Carmela – Baraviera Flavio – Barone Vito e Zanatta Paola – Barzetti Fiorella – Belfanti Roberta – Bellotti Maria Rosa – Bisio Angelo – Borasco Nereo – Brachet Cota Maria – Brivio Luisa – Bullo Marta – Carrara Luigi – Casati Rosangela – Chasseur Wilm – Colombo Emilia – Colombo Garagiola Elena – Colombo Terenzio – Coslovich Antonio – Crescimone Margherita e Saverio – D’Amore Francesca – Dealessi Carla – Doni Fedele Bosisio Giovanna e Doni Alberta – Empin Dr. Caterina e Barberis Dr. Giorgio – Fairoli Renato – Fam. Cramer – Fam. Olivetti – Fam. Caravella – Faustinella Ada – Filippoli Luigi – Fumagalli Alessandra – Galli Remo – Gallino Carla – Giaccone Onorato e Ada – Grimoldi Ercolina – Guffanti Angelina Binaghi – Lamanna Antonio e Drei Patrizia.

Per la rivista “Fiamma Che Arde”

Balduzzi Catina – Barbaglia Rosangela – Bosio Capitani Caterina – Campoleoni Lidia – Famiglia Panzeri – Fontana Piera – Giuseppe e Mariella Riva – Grandi Giuseppe – Micchiardi Pier Giorgio.

Hanno ricordato i propri cari, defunti e vivi, con richieste di celebrazioni di S. Messe e preghiere:

Baldo Mauro per Lino Baldo – Bert Valeria per Natale, Pina e Lucia Bert – Casati Luisella per Elide e Giorgio Casati – Chiabotto Carlo e Maria – Citriniti Franco – Comin Gilda – Corti Meroni Santina per Meroni Gilindo – De Simoni Maria Luisa per Antonio, Maria, Mario, Francesca, Giovanni e Angela – Dosio Elisa e Bertolo Felice per famiglia Dosio Bertolo – Egini Loredana e Gianmario Bertoli per Egini, Serati e Bertoli – Fam. Pirovano per Stella e Ernesto – Gagliano Mirella – Gallia Marina per la fam. Gallia e Triuzzi – Garavaglia Anna Maria – Genova Tommaso per Concetta Ludica e Lo Giudice Giuseppe – Lanino Piero – Magrassi Maria Pia per Piero Magrassi, Rosanna Magrassi e Pino Saviolo – Marco Frattini – Meirone Clara – Moschini Gualtiero e Beretta Ottorina per Luigi Moschini e famiglie Beretta e Moschini – Nava Fioranna – Petronella Nicola – Piazzini Alessandro – Ronco Maria – Rosetti Maria Antonietta – Rossi Anna per Gianni, Luigia e Fortunato Rossi – Scaccuto Luigia – Tebaldi Verzeri Gianni – Vago Resy per Carlo e Carla – Ventanni Franco – Vignati Cesarina per Achille e Bambina – Zanini Angiolina per Alberto, Antonio, Palma e Laura, Pasquali e Angelo – Zoia e Belloli.

Lodrini Giovanna – Mandelli Paola – Meucci Enea e Crippa Enrica – Milani Luisa – Mondino Enrico e Lucetta – Moneta Maria Lucia – Motto Alberto e Paola – Mottura Mario – Rasetti Rosanna – Rev. don Belotti Giuseppe – Rota Amalia e Manini Roberto – Satta Giovanna Sassu – Solinas Romilda – Stucchi Adriana – Tricca Teresina – Vago Giancarlo, Toso Monica e Maria Rachele – Vallani Barbara – Varallo Luciana – Vico Margherita e Mensa Domenico – Vinai Maria Rosa – Zanini Angiolina.

L’elenco è riferito alle offerte giunte in redazione entro il 28 febbraio 2023.

Per il mattino di Pasqua

Io vorrei donare una cosa al Signore,
ma non so che cosa.

Andrò in giro per le strade
e mi fermerò soprattutto coi bambini
a giocare in periferia,
e poi lascerò un fiore
ad ogni finestra dei poveri
e saluterò chiunque incontrerò per via.
E poi suonerò con le mie mani
le campane sulla torre.
Andrò nel bosco questa notte
e abbraccerò gli alberi
e starò in ascolto dell'usignolo,
quell'usignolo che canta sempre solo
da mezzanotte all'alba.
E poi andrò a lavarmi nel fiume
e all'alba passerò sulle porte
di tutti i miei fratelli
e dirò a ogni casa: - Pace.

David Maria Turoldo

COME DONARE IL TUO CONTRIBUTO

Intestare a Congregazione Piccole Serve del Sacro Cuore di Gesù per gli ammalati poveri
Viale Marco Porzio Catone 29 - 10151 Torino
Tel 011 6608968 - e-mail: redazione@piccoleserve.it

BONIFICO SU POSTE ITALIANE

	Paese	Cd	Cin	abi	cab	N. Conto Corrente (allegato a rivista)
IBAN	IT	07	C	07601	01000	000014441109
BIC	BPPIITRRXXX					

BONIFICO SU BANCA BPM

	Paese	Cd	Cin	abi	cab	N. Conto Corrente
IBAN	IT	12	J	05034	01017	000000001411
BIC	BAPPIT21D16					

La Congregazione Piccole Serve del Sacro Cuore di Gesù per gli Ammalati Poveri è Ente di Culto e di Religione, Ente Morale dello Stato Italiano con Regio Decreto n° 1562 del 5 ottobre 1933, iscritta al Registro delle Persone Giuridiche n. 232 della Prefettura di Torino. Con tali requisiti, l'Ente può ricevere legati ed eredità, donazioni che aiutano a promuovere progetti e mantenere le opere della Congregazione in Italia, Madagascar e Romania.

AVVISO IMPORTANTE: In caso di mancato recapito inviare al CMP TORINO via Romoli per la restituzione al mittente previo pagamento della relativa tariffa resi. Rivista trimestrale della Congregazione delle Piccole Serve del Sacro Cuore di Gesù per gli ammalati poveri Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale; D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46). art. 1, comma 1, NO/TORINO n. 1 anno 2023.